

La volontà del desiderio che plasma la vita in società - Francesco Antonelli

Se si analizza la letteratura internazionale che ha studiato le basi della crisi economica e sociale mondiale, esplosa nel 2007, ci si rende conto che questa mette spesso a tema il confronto tra due modelli diversi di soggettività: quella definita dal neo-liberismo di Friedman, cioè dell'individuo egoista, calcolatore e svincolato da ogni vincolo sociale; e quella emersa dal post-strutturalismo e dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta incentrata sull'autorealizzazione e sulla libertà di espressione del Sé. Nella diagnosi di molti, il primo modello avrebbe soffocato il secondo, segnando il trionfo di un mondo incentrato sul primato dei valori economici, della speculazione predatoria e, come effetto inatteso, dei meccanismi di funzionamento dei sistemi economici rispetto alla dignità della persona. I due modelli sono molto più simili tra loro di quanto sembrerebbe a prima vista: entrambi, in realtà, condividono una medesima antropologia poiché individuano, come fa Nietzsche, nel desiderio e nella volontà le basi dell'essere umano in quanto tale. Da questo punto di vista, il problema diviene il modo in cui questa dimensione estetica dell'umano - assunta a sua base ontologica, in luogo dell'«lo penso» cartesiano e kantiano - viene espressa e viene assorbita all'interno dei processi economici e politici. La traduzione del saggio che Gabriel Tarde scrisse nel 1895 *Monadologia e sociologia* (Ombre Corte, euro 15) può essere letto come un contributo a questo dibattito e, più in generale, al destino dell'uomo nella società e nella politica contemporanea. **La ricerca dei «padri nobili».** Gabriel Tarde fu giurista, filosofo e sociologo nella Francia della Terza Repubblica ed ebbe un destino intellettuale inconsueto: celebrato come un maître à penser da vivo - tanto che fu preferito al Collège de France niente meno che a Henri Bergson - dopo la sua morte, schiacciato dal trionfo del suo grande avversario, Émile Durkheim, venne dimenticato. Tarde era infatti un individualista metodologico ante litteram: per lui i fenomeni sociali erano il prodotto non solo delle azioni individuali ma della stessa psicologia dei singoli mentre l'imitazione era il comportamento che consentiva di spiegare, all'interno di un gruppo, sia la diffusione di pratiche sociali particolari (come ad esempio i comportamenti devianti) sia l'insorgere di una società che gli sembrava sempre più massificata e conformista. Se si eccettua l'attenzione che gli dedicarono Georg Simmel o tutto quel filone criminologico che si opponeva alla fisiognomica lombrosiana, i tempi non era maturi per il suo positivismo spiritualista: il «collettivismo metodologico», con i suoi modelli di spiegazione centrati su meccanismi impersonali e pseudo-metafisici come la Storia, la dialettica, il sistema o la coscienza collettiva erano molto più in linea con le aspirazioni prometeiche degli intellettuali pubblici dell'epoca. Così la sua opera fu riscoperta da chi cercava dei «padri nobili» per la propria impresa di fuoriuscita da questo strutturalismo che, negli anni Settanta, era già ormai alle corde: da una parte chi elaborava un'uscita da «destra», come Raymond Boudon - il cui modello di soggetto è, in parte, riconducibile a quello di Friedman - dall'altra chi proponeva un'alternativa di «sinistra», come Gilles Deleuze - uno dei principali esponenti del post-strutturalismo radicale. Dalla lettura di *Monadologia e sociologia* - che Tarde scrisse per esporre in breve l'ontologia alla base della sua sociologia - si comprende bene come sia stata possibile questa antitetica riscoperta: Tarde giudicò l'antropologia cartesiana e kantiana, con il suo primato dell'lo razionale e pensante come via per afferrare ciò che rende l'uomo autentico e la sua netta divisione tra materia-corpo e spirito-anima, un inganno. Rifacendosi al materialismo di Leibniz - che come mostra ad esempio Stewart Matthew era molto più vicino a quello di Spinoza di quanto la vulgata filosofica affermi - Tarde, appoggiandosi ad una vasta conoscenza dei risultati scientifici dell'epoca, intravede un'intima unità tra tutte le cose dell'universo poiché sia gli esseri viventi (compreso l'uomo) sia gli oggetti inanimati, sono il risultato di complesse relazioni tra micro-corpi metafisici, eterni e non scomponibili ulteriormente: le monadi (o «atomi», come vengono definiti da Leucippo, Democrito o Epicuro, le «stringhe» secondo alcuni interpreti filosofici di questo filone della fisica teorica contemporanea). Due affermazioni costituiscono il cuore dello scritto di Tarde: la prima è la sostituzione del cartesiano Cogito ergo sum con «lo desidero, io credo, dunque io possiedo». Le monadi che compongono il tutto e, quindi, il singolo essere umano, sono mosse dalla volontà e dal desiderio, dalla brama di avere e non dalla ricerca di una qualche forma di autenticità prestabilita. **La brama del possesso.** Gli uomini sono quindi esseri fluttuanti e fagocitanti. La seconda: le monadi e tutte le cose e gli esseri esistenti si relazionano tra loro, attraendosi e differenziandosi. «Ciascuno possiede ciascun altro». Ogni collettivo complesso, dai pianeti ai gruppi, è dunque un sistema sociale. La sociologia ridiventa così, anche se per una via diversa da quella di Comte, regina delle scienze. Ma la vita è abbastanza grande e saggia per contenere tutti i propri desideri? Così questa chiave di lettura è interessante - soprattutto per il suo materialismo ispiratore - ma fuorviante in funzione della trasformazione della società in senso progressivo: se si indulgia nella celebrazione di questo nichilismo soggettivistico, come ha fatto parte del pensiero radicale di sinistra, si finisce per rafforzare proprio il capitalismo più sfrenato. Alimentare il «desiderio come godimento», la brama di possedere il mondo e l'altro, è la vera energia alla base del sistema economico contemporaneo: chi ha letto le opere di Zygmunt Bauman o Luc Boltanski lo sa bene. Questa «distruzione della ragione» è nemica dell'emancipazione: se l'lo penso non interviene a mediare volontà di potenza e desiderio, nessuno sarà più in grado di scacciare l'homo homini lupus dalla nostra storia.

Una ricerca partecipata sulla realtà nascosta dei «pazienti fragili» - Linda Santilli

Le prime pagine de *La strage degli innocenti*. Terza età: anatomia di un omicidio sociale (Ediesse, euro 15) restituisce appieno i motivi di un titolo così forte. È infatti un libro scabroso che racconta una storia scabrosa. In questo lavoro coraggioso e lucido Roberto Gramiccia, con la collaborazione del giornalista Vittorio Bonanni, disvela la condizione di estrema sofferenza umana a cui in Italia sono condannate milioni di persone anziane, abbandonate a se stesse in quanto «pazienti fragili» espulse dalla cittadinanza: nessun diritto - dalla salute all'affettività alla socialità al diritto di parola - dentro un cammino accelerato verso la fine. È l'odissea di uomini e donne per tentare di sopravvivere nei meandri di un sistema pubblico socio sanitario sempre più eroso, un tessuto sociale di reti di solidarietà polverizzate e di un welfare, un tempo pubblico, che oggi si vuol far morire, mentre troneggia l'irresponsabilità di una politica sensibilissima ad alimentare i giri di affari di sanità e assistenza private. Senza mezze misure la ricerca pubblicata dice

questo: sta meglio e vive di più chi ha più soldi. Gli altri se la cavano come possono e quando non ce la fanno più finiscono all'ospizio o al cimitero, il tutto tra infinite sofferenze e umiliazioni. Gramiccia dà le parole alle cose smascherando l'insopportabile contraddizione che esiste tra la pubblica indifferenza di fronte a questo scempio e la retorica dei tanti movimenti pro-life che si scatenano contro aborto, contraccezione, fecondazione artificiale, eutanasia. «Mi sono chiesto come mai gli squadroni dei militanti per la vita non abbiano mai denunciato le condizioni miserrime in cui versano 300mila ricoverati in Rsa» (le residenze assistenziali sanitarie che versano in condizioni gravissime di precarietà, come documentato ampiamente nel libro, n.d. r.). Basti citare i tristi primati negativi che abbiamo rispetto agli altri paesi europei per ciò che riguarda l'incidenza di piaghe da decubito, l'utilizzo dei mezzi di contenzione, la depressione Ebbene, di fronte a queste nefandezze, come mai nessuno ha lanciato una campagna di denuncia? Forse che un anziano fragile è meno portatore di vita di una cellula germinale?». La lettura del libro ha dunque l'effetto di un pugno nello stomaco, sia per le dimensioni del fenomeno in questione - sono più di 3 milioni i «pazienti fragili» -, sia per l'intensità delle sofferenze descritte e della catena di ingiustizie in cui questa parte consistente della popolazione, impotente, si trova intrappolata. Ogni affermazione è supportata da fonti di istituti di ricerca nazionali e da cifre, ed ogni cifra balza agli occhi e fa scandalo per il quadro desolante e inaccettabile di abbandono, emarginazione e morte che ci presenta. Non è però solo il rigore epistemologico di chi ha scritto ad accompagnare il lettore in questo viaggio, né il bagaglio professionale dell'autore, medico geriatra ed ex direttore di un grande distretto sanitario del Lazio. Né i contributi preziosi presenti nel volume di Margherita Hack, Umberto Galimberti, Ignazio Marino e Carla Cantone. L'ingrediente più denso è quello della pietas, della tenerezza di chi scrive, della compassione nei confronti della fragilità umana. Della compromissione alla vicenda su cui si tenta di fare luce come su qualche cosa che ci appartiene. Senza questo ingrediente sarebbe stato impossibile penetrare nello strato più ruvido di questa realtà guardandola dritta negli occhi. E il libro riesce nell'impresa. Quando lo chiudi riconosci che non eri preparato a tanto e ti chiedi il perché.

Quella nostalgia per un paese che non c'è più – Marco Piccinelli

Il diario di viaggio di Tilde Giani Gallino (Viaggio nell'altra Germania, Einaudi, pp. 213, euro 21) non si concentra sulla Germania rappresentata dal tricolore giallo-rosso-nero, bensì sui paesaggi, gli stili di vita, le opere, l'arte, la storia della Pomerania anteriore o occidentale («Mecklenburg-Vorpommern»). La «nota socio-politico-geografica» posta all'inizio del volume chiarisce lo sfondo in cui si muove l'autrice: «Nel secolo scorso, tra il 1945 e il 1989, la regione ha subito l'occupazione dell'Armata Rossa e dell'Unione Sovietica. Dal maggio del 1949 al 1989, ha fatto parte della Germania dell'Est, la Ddr. Soltanto dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e la riunificazione della Germania, è stato istituito lo stato regionale o Land, cui è stato assegnato il nome composito di Mecklenburg-Vorpommern. Tra i sedici Stati che compongono la nazione tedesca, è il sesto per superficie, ma solo il tredicesimo per popolazione». La copertina del libro raffigura una «Trabant», affettuosamente detta «Trabi», la piccola automobile che rappresenta il socialismo reale in chiave, divenuta un oggetto cultu ma anche il simbolo di quell'Ostalgie che ha portato Wolfgang Becker a girarci un film: «Goodbye Lenin!». È questo il sentimento che l'autrice indaga. L'Ostalgie non è la semplice «nostalgia» di un tempo passato che non c'è più. Come chiarisce Tilde Giani Gallino: «Tu, persona, non ti sei mai allontanato, sei rimasto immobile al tuo posto, nella tua casa e nella tua città e i tuoi familiari e gli amici sono quelli di sempre, anch'essi nel luogo in cui stavano in precedenza. E così pure la piazza del paese, la chiesa e il campanile, la scuola, i monumenti, sono rimasti identici a se stessi. Non sono spariti (...) Eppure quel mondo e la percezione di esso sono cambiati, l'atmosfera si è trasformata, sono stati rovesciati o scambiati i tempi e i nodi della tua vita quotidiana, e sono mutati quei valori e quegli ideali che avevi assimilato sin dai primi anni di vita, e in cui ti riconoscevi».

La ricchezza è partecipazione - Mauro Trotta

In un momento in cui l'Occidente si trova alle prese con la crisi economica più grave del dopoguerra. In un momento in cui anche la crisi della rappresentanza politica raggiunge livelli elevatissimi. In un momento in cui stati tradizionalmente appartenenti a quello che si definiva il Primo mondo rischiano il default. Insomma nell'attuale situazione scrivere e pubblicare un libro intitolato Perché le nazioni falliscono, rappresenta senza dubbio una sfida quanto meno ambiziosa, se non una raffinatissima operazione di marketing. E proprio questo hanno fatto due studiosi che lavorano in due prestigiosissime università americane, ovvero Daron Acemoglu, professore di Economia al Mit di Boston e James A. Robinson, che si occupa di Scienze politiche ad Harvard. Il loro saggio, ampio e dettagliato, intitolato appunto Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà (pp. 527, euro 22) è uscito di recente per Il Saggiatore e dovrebbe rappresentare, secondo quanto scritto in quarta di copertina, riprendendo un giudizio di «Repubblica», «una bibbia per le nostre classi dirigenti». E, in effetti, qualche appartenente alla classe dirigente nostrana, come Fabrizio Barca, ha già seguito il consiglio, dato che richiama il concetto di istituzioni estrattive, fondamentale nel discorso di Acemoglu e Robinson, all'interno del suo documento per la rifondazione del Pd reso pubblico nel momento del travaglio del maggior partito del centrosinistra nel definire la linea di condotta, sfociata poi nel governo di larghe intese, approvato per evitare, guarda caso, il rischio di default per il nostro paese. **Il primato del Politico.** Al di là di questo, occorre innanzi tutto dire che il saggio dei due studiosi del Mit e di Harvard, nell'affrontare la questione fondamentale dei motivi per cui alcuni stati prosperano mentre altri si impoveriscono, introduce una teoria chiara, lineare e soprattutto brillante nelle sue articolazioni. Si parte sottolineando come «le istituzioni economiche siano cruciali per determinare la povertà o la prosperità di un paese, e come, al contempo, la qualità delle istituzioni economiche dipenda dalla politica e dalle istituzioni politiche». Si afferma subito, insomma, e con forza, la centralità della politica rispetto all'economia, ridefinendo il concetto di economia politica in modo diverso, quasi opposto, rispetto alla concezione tradizionale e in particolare rispetto al complesso rapporto tra struttura e sovrastruttura di stampo marxiano. Da notare comunque che in questa maniera si abbandona la visione quasi sacrale dell'economia come tecnica pura attualmente ancora in auge, sottomettendola al primato della politica. A questo punto si passa a definire

quali siano le istituzioni politiche in grado di garantire la prosperità di uno stato e quali invece quelle che portano al fallimento. Prima, però, gli autori confutano altre teorie che tentano di spiegare la disegualianza globale in maniera diversa dalla loro e negano quindi che la ricchezza di un paese possa dipendere da questioni d'ordine geografico, climatico, culturale o dall'ignoranza dei governanti. Il punto centrale per loro, il paradigma a cui richiamarsi è la differenza esistente tra istituzioni inclusive ed istituzioni estrattive. Le prime sono quelle che «permettono e incoraggiano la partecipazione della maggioranza delle persone ad attività economiche che sfruttino nel modo migliore i loro talenti e le loro abilità, permettendo agli individui di fare le scelte che desiderano». Devono in ultima analisi garantire «il rispetto della proprietà privata, un sistema giuridico imparziale e una quantità di servizi che offra a tutti uguale opportunità di accesso al sistema di scambi e contrattazioni; deve inoltre essere assicurata la possibilità di aprire nuove attività e, per le persone, di scegliere liberamente un'occupazione». Le seconde, invece, hanno caratteristiche opposte alle prime e si possono definire estrattive «dal momento che vengono usate da determinati gruppi sociali per appropriarsi del reddito e della ricchezza prodotti da altri». Nella visione di Acemoglu e Robinson, affinché si sviluppino istituzioni economiche del primo tipo, è necessario che si affermi un sistema politico che distribuisca in modo più ampio il potere all'interno della società, evitando che cada nelle mani di gruppi ristretti. Insomma quanto più la politica - che rappresenta «il processo attraverso cui la società sceglie le proprie regole di governo - è di tipo pluralista, è cioè gestita da molteplici gruppi sociali, tanto più possono svilupparsi istituzioni inclusive. Accanto a questo carattere, il sistema politico deve anche presentare un sufficiente grado di centralizzazione, altrimenti ci troveremo in una situazione come quella somala dove il potere è distribuito tra i vari clan ma non ci sono istituzioni inclusive, quanto piuttosto il caos più totale. I sistemi inclusivi garantiscono la prosperità della nazione perché sono soggetti e anzi favoriscono naturalmente quei processi di distruzione creatrice che rinnovando l'economia, la società, la cultura e la stessa politica consentono al paese di evolversi e arricchirsi. Quelli estrattivi, invece, in quanto basati sul parassitismo di pochi, sono evidentemente contrari e portati ad ostacolare ogni cambiamento che possa mettere in discussione lo status quo, ponendo in pericolo il potere costituito e i suoi detentori. È il conflitto politico che consente il cambiamento delle istituzioni ed è la storia, con i suoi momenti di congiuntura critica che fa emergere le differenze, all'inizio piccole, quasi insignificanti, ma poi via via più marcate, tra le nazioni. Così, ad esempio, la Glorious Revolution inglese, con l'affermarsi del potere del parlamento rispetto a quello del re, ha rappresentato il punto di svolta perché la Gran Bretagna iniziasse a dotarsi di istituzioni inclusive. Altri momenti fondamentali per lo sviluppo del mondo moderno e per l'acuirsi delle differenze tra i vari paesi sono stati la rivoluzione industriale, quella francese, i diversi modelli di colonizzazione affermatasi nell'America del Nord e del Sud e ancora l'emergere di Lula in Brasile e di Deng in Cina. Il libro, in effetti, è strutturato come un susseguirsi quasi ininterrotto di esempi storici volti ad illustrare le tesi di fondo degli autori. Esempi che si rivolgono ai periodi più diversi, dalla preistoria alla storia recente, e che prendono in esame segmenti di tempo di differenti lunghezze: così la caduta dell'Impero romano sarebbe dovuta a istituzioni estrattive già presenti ai tempi della repubblica, mentre la prosperità del Botswana dopo l'indipendenza del 1966 è legata a un viaggio a Londra di tre suoi capi nel 1895. **L'esclusione che non paga.** Quello che però non convince proprio del saggio di Acemoglu e Robinson, al di là dell'uso troppo disinvolto degli esempi storici che a volte sembrano quasi «adattati» alle tesi che devono sostenere, e alla ripetitività quasi ossessiva delle idee fondamentali degli autori che vengono richiamate in continuazione appesantendo sensibilmente il testo, è proprio la visione complessiva messa in gioco. Se infatti è innegabile che sono preferibili comunque istituzioni inclusive ad istituzioni estrattive, sono soltanto queste ultime e le classi dirigenti che le hanno imposte ad essere le uniche responsabili della povertà di un paese, mentre le nazioni con istituzioni inclusive non ne hanno alcuna responsabilità? Insomma, senza volersi richiamare alle teorie dell'imperialismo di Lenin o di Rosa Luxemburg, non è che è proprio la ricchezza di alcune nazioni a fondarsi sull'arretratezza e la miseria di altre? Non è che la responsabilità vada cercata proprio nel sistema politico, sociale ed economico basato sullo sfruttamento? O in quel regime di accumulazione per espropriazione della ricchezza che caratterizza la globalizzazione neoliberista, come ha osservato il geografo marxista David Harvey? Quali sono inoltre i limiti entro i quali si può parlare di sistema inclusivo, qual è cioè il livello minimo di condivisione del potere per cui il sistema è inclusivo, e quale quello massimo? Tutta la popolazione, ad esempio, o solo i rappresentanti dei vari gruppi? E le istituzioni democratiche e liberali odierne bastano a garantire una reale inclusione o stanno vivendo una profonda crisi che le rende sempre più estrattive? Insomma, pur presentando spunti interessanti e condivisibili, come l'accento posto sulla centralità del conflitto politico e sulla categoria di inclusione, Perché le nazioni falliscono sembra essere, in ultima analisi, un'ulteriore esaltazione del mondo così com'è, e in particolare del primato dell'Occidente - qui segnatamente degli Stati Uniti e della Gran Bretagna - da imitare e perseguire se si vuole raggiungere la prosperità. E pare avvicinarsi di molto, fatte le dovute proporzioni dal punto di vista di approfondimento intellettuale, ai tanti testi sulla fine della storia e sulla magnifiche sorti e progressive che ci attendevano, fiorite all'alba dell'affermazione della globalizzazione neoliberista, dopo la caduta dell'impero del male sovietico.

Grossi guai per due «cani sciolti» sul confine tra Messico e Stati Uniti

Antonello Catacchio

LOCARNO - Ormai è tradizione prima ancora dell'inaugurazione ufficiale del festival vengono offerte al pubblico un paio di proiezioni gratuite in piazza Grande. Domenica scorsa è stata la volta de Il giardino dei Finzi Contini di Vittorio De Sica, premiato con l'Oscar, l'altra sera è toccato a Chinatown di Roman Polanski (anche qui un Oscar a Robert Towne per la miglior sceneggiatura originale). Il prefestival serve anche per testare che tutto funzioni a dovere e con grande sorpresa l'inizio del film di Polanski ha avuto un ritardo di quasi un'ora perché è saltato l'impianto elettrico. Surriscaldamento. Ma gli svizzeri sono davvero particolari. Quasi tutti sono rimasti seduti in paziente attesa mentre i tecnici hanno impiegato poco più di mezz'ora per sistemare l'impiccio, che in qualsiasi altro posto avrebbe fatto dichiarare forfait e annullare la serata. E chi è rimasto è stato ripagato con una sontuosa proiezione di Chinatown

(qualcuno parlando del contrattempo ha subito ribattezzato la serata Grosso guaio a Chinatown), ancora fantastico quasi quaranta anni dopo la prima proiezione. Classici del cinema, come classiche sono ormai le polemiche del Giornale del Popolo (area Comunione e liberazione) in anticipo sul festival. Quest'anno si lamentano per la scelta del film Feuchtgebiete che promette trasgressioni erotiche e perché il neodirettore Carlo Chatrian non ha raccolto il suggerimento dello stesso direttore del giornale per selezionare Cristiada, coproduzione Usa-Messico di un paio d'anni fa, sulla persecuzione dei cristeros negli anni '20. Per fortuna gli altri giornalisti locali non sono integralisti e si riservano di vedere l'edizione 66 prima di muovere eventuali critiche. E rimaniamo al confine tra Messico e Stati Uniti con il film inaugurale 2Guns, in italiano Cani Sciolti (in uscita il 14 agosto), diretto dal regista islandese Baltasar Kormákur che proprio a Locarno ha dato il via alla sua carriera internazionale con 101 Reykjavik (nel 2000 ottenne un buon riscontro critico e venne premiato da una giuria di giovani, prima di girare il mondo). Come buona parte delle produzioni Usa recenti, il film è un action movie tratto da un fumetto, in questo caso scritto da Steven Grant e illustrato da Mateus Santolouco. Ma siamo distanti dalla produzione corrente degli studios. I due protagonisti sono un agente dell'antidroga (Denzel Washington) e uno dei servizi della Marina (Mark Wahlberg), agiscono in coppia come criminali perché lavorano sotto copertura e nessuno dei due sa che l'altro è un agente governativo. Per incastrare un grosso trafficante messicano (grande Edward James Olmos) decidono di rapinare la banca dove deposita il denaro, tre milioni di dollari a botta. La banca è quella di Tres Cruces nel New Mexico (stessa località dove Don Siegel aveva ambientato Chi ucciderà Charley Varrick?). Va tutto bene, solo che trovano 43 milioni. E allora sono guai. Seri e grossi che coinvolgono i servizi, la Dea, la Cia, i trafficanti e chiunque abbia voglia di mettere le mani sul malloppo. Il fatto che si tratti di una produzione ricca, ma indipendente, è immediatamente visibile. Ognuna delle agenzie statali si rivela essere popolata da gente senza scrupoli, pronti a stendere chiunque si frapponga tra loro e la colossale massa di dollari. Sullo sfondo si intravede poi tutto il traffico, non solo di droga ma di esseri umani che alimenta la ricchezza statunitense e le miserie dei disperati. Kormákur aveva già diretto Mark Wahlberg in Contraband remake made in Usa del suo Reykjavik- Rotterdam ora lo ritrova affiancato però a Denzel Washington, due temperamenti all'opposto (anche nella vita reale), uno estroverso e fracassone, l'altro più solitario e chiuso, ma la coppia funziona magnificamente bene, anche grazie a una sceneggiatura decisamente brillante che sposta l'action movie a un livello superiore con incursioni nel dramma e nella commedia, senza derogare ai principi del genere. Una felice sorpresa che farà storcere un po' il naso ai custodi della sacralità cinematografica ma sarà invece piacevole scoperta per un pubblico in cerca di intrattenimento. Ora, esauriti i rituali inaugurali, si passa a fare sul serio con venti film schierati nel concorso internazionale in attesa dei parli.

Repubblica – 7.8.13

Le domande di un non credente al papa gesuita chiamato Francesco – E.Scafari
PAPA Francesco è stato eletto al soglio petrino da pochissimi mesi ma continua a dare scandalo ogni giorno. Per come veste, per dove abita, per quello che dice, per quello che decide. Scandalo, ma benefico, tonificante, innovativo. Con i giornalisti parla poco, anzi non parla affatto, il circo mediatico non fa per lui, non è nei suoi gusti, ma il suo dialogo con la gente è continuo, collettivo e individuale, ascolta, domanda, risponde, arriva nei luoghi più disparati ed ha sempre un testo da leggere tra le mani ma subito lo butta via. Improvvisa senza sforzo alcuno a cielo aperto o in una chiesa, in una capanna di pescatori o sulla spiaggia di Copacabana, nel salone delle udienze o dalla "papamobile" che fende dolcemente la folla dei fedeli. È buono come Papa Giovanni, affascina la gente come Wojtyła, è cresciuto tra i gesuiti, ha scelto di chiamarsi Francesco perché vuole la Chiesa del poverello di Assisi. Infine: è candido come una colomba ma furbo come una volpe. Tutti ne scrivono, tutti lo guardano ammirati e tutti, presbiteri e laici, uomini e donne, giovani e vecchi, credenti e non credenti aspettano di vedere che cosa farà il giorno dopo. Di politica non si occupa, non l'ha mai fatto né in Argentina da vescovo né dal Vaticano da papa. Criticò Videla sistematicamente, ma non per l'orribile dittatura da lui instaurata ma perché non provvedeva ad aiutare i poveri, i deboli, i bisognosi. Alla fine il governo, per liberarsi di quella voce fastidiosa, mise a sua disposizione una struttura assistenziale fino a quel momento inerte e lui abbandonò la sua diocesi ad un vicario e cominciò a battere tutto il paese come un missionario, ma non per convertire bensì per aiutare, educare, infondere speranza e carità. Due mesi fa ha pubblicato un'enciclica sulla fede, un testo già scritto dal suo predecessore con il quale convive senza alcun imbarazzo a poche centinaia di metri di distanza. Ha ritoccato in pochi punti quel testo e l'ha firmato e reso pubblico. L'enciclica è alquanto innovativa rispetto ad altre sullo stesso tema emesse dai suoi predecessori. La novità sta nel fatto che non si occupa del rapporto tra fede e ragione. Non esclude affatto che quel rapporto ci sia, ma a lui (e a Benedetto XVI) interessa la grazia che promana dal Signore e scende sui fedeli. La grazia coincide con la fede e la fede con la carità, l'amore per il prossimo, che è il solo modo – attenzione: il solo modo – di amare il Signore. Si sente il profumo intellettuale di Agostino. Più di Agostino che di Paolo. Ma qui andiamo già nel difficile. Si dovrebbe pensare che siano tre i Santi di riferimento per l'attuale Vescovo di Roma (che insiste molto su questa qualifica che accompagna e addirittura precede il titolo pontificale): Agostino, Ignazio, Francesco. Ma è quest'ultimo che dà al Papa che ne ha preso il nome il connotato più evidente e da lui sottolineato in ogni occasione. Vuole una Chiesa povera che predichi il valore della povertà; una Chiesa militante e missionaria, una Chiesa pastorale, una Chiesa costruita a somiglianza di un Dio misericordioso, che non giudica ma perdona, che cerchi la pecora smarrita, che accolga il figliol prodigo. Certo, la Chiesa cattolica è anche un'istituzione, ma l'istituzione, come la vede Francesco, è una struttura di servizio, come l'intendenza di un esercito rispetto alle truppe combattenti. L'intendenza segue, non precede. E così siano l'istituzione, la Curia, la Segreteria di Stato, la Banca, il Governatorato del Vaticano, le Congregazioni, i Nunzi e i Tribunali, tutta l'immensa e immensamente complessa architettura che tiene in piedi da duemila anni la Chiesa, Sposa di Cristo. Questo, finora, è stato il volto della Chiesa. La pastoralità? Certo, un bene prezioso. La Chiesa predicante? La Chiesa missionaria? La Chiesa povera? Certo, la vera sostanza che l'istituzione contiene come un gioiello prezioso dentro una scatola d'acciaio. Ma

attenzione: per duemila anni la Chiesa ha parlato, ha deciso, ha agito come istituzione. Non c'è mai stato un papa che abbia inalberato il vessillo della povertà, non c'è mai stato un papa che non abbia gestito il potere, che non abbia difeso, rafforzato, amato il potere, non c'è mai stato un papa che abbia sentito come proprio il pensiero e il comportamento del poverello di Assisi. E non c'è mai stata, se non nei casi di debolezza e di agitazione, una Chiesa orizzontale invece che verticale. In duemila anni di storia la chiesa cattolica ha indetto 21 Concili ecumenici, per lo più addensati tra il III e il V secolo dell'era cristiana e tra il IX e il XIII. Dal Concilio di Trento passarono più di trecent'anni fino al Vaticano I preceduto dal Sillabo e poi ne passarono ottanta fino al Vaticano II. I Sinodi sono stati ovviamente molto più numerosi, ma tutti indetti e guidati dalla Curia e dal Papa. Il cardinale Martini (vedi caso anch'egli gesuita) voleva accanto al magistero del Papa la struttura orizzontale dei Concili e dei Sinodi dei vescovi, delle Conferenze episcopali e della pastoraltà. Non fu amato a Roma, come Bergoglio nel conclave che terminò con l'elezione di Ratzinger. Bergoglio ama anche lui la struttura orizzontale. La sua missione contiene insomma due scandalose novità: la Chiesa povera di Francesco, la Chiesa orizzontale di Martini. E una terza: un Dio che non giudica ma perdona. Non c'è dannazione, non c'è Inferno. Forse Purgatorio? Sicuramente pentimento come condizione per il perdono. «Chi sono io per giudicare i gay o i divorziati che cercano Dio?» così Bergoglio. Vorrei però a questo punto porgli qualche domanda. Non credo risponderà, ma qui ed oggi non sono un giornalista, sono un non credente che è da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth, figlio di Maria e di Giuseppe, ebreo della stirpe di David. Ho una cultura illuminista e non cerco Dio. Penso che Dio sia un'invenzione consolatoria e affascinante della mente degli uomini. Ebbene, è in questa veste che mi permetto di porre a Papa Francesco qualche domanda e di aggiungere qualche mia riflessione. Prima domanda: se una persona non ha fede né la cerca, ma commette quello che per la Chiesa è un peccato, sarà perdonato dal Dio cristiano? Seconda domanda: il credente crede nella verità rivelata, il non credente pensa che non esista alcun assoluto e quindi neppure una verità assoluta, ma una serie di verità relative e soggettive. Questo modo di pensare per la Chiesa è un errore o un peccato? Terza domanda: Papa Francesco ha detto durante il suo viaggio in Brasile che anche la nostra specie perirà come tutte le cose che hanno un inizio e una fine. Anch'io penso allo stesso modo, ma penso anche che con la scomparsa della nostra specie scomparirà anche il pensiero capace di pensare Dio e che quindi, quando la nostra specie scomparirà, allora scomparirà anche Dio perché nessuno sarà più in grado di pensarlo. Il Papa ha certamente una sua risposta a questo tema e a me piacerebbe molto conoscerla. Ed ora una riflessione. Credo che il Papa, che predica la Chiesa povera, sia un miracolo che fa bene al mondo. Ma credo anche che non ci sarà un Francesco II. Una Chiesa povera, che bandisca il potere e smantelli gli strumenti di potere, diventerebbe irrilevante. È accaduto con Lutero ed oggi le sette luterane sono migliaia e continuano a moltiplicarsi. Non hanno impedito la laicizzazione anzi ne hanno favorito l'espansione. La Chiesa cattolica, piena di difetti e di peccati, ha resistito ed è anzi forte perché non ha rinunciato al potere. Ai non credenti come me Francesco piace molto, anzi moltissimo, come pure Francesco d'Assisi e Gesù di Nazareth. Ma non credo che Gesù sarebbe diventato Cristo senza un San Paolo. Lunga vita a Papa Francesco.

Copyright, giro di vite all'americana. Ma la strada è la cultura della legalità

Arturo Di Corinto

Il 25 luglio scorso, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Agcom, ha emanato una nuova proposta di regolamento contro la pirateria digitale. Il regolamento, che prevede la rimozione selettiva di contenuti illegali da siti web o la loro inibizione all'accesso, è oggetto di una consultazione pubblica fino al 23 settembre, e dovrà in seguito essere notificato agli organismi europei per essere applicato da febbraio. E' la terza volta dal 2009 che un provvedimento di questa natura viene messo in consultazione. Finora senza risultati. Il motivo? Non ci si mette d'accordo su quale sia il giusto livello di intervento per salvaguardare i diritti degli autori senza limitare i diritti degli utenti della rete. Anche questo regolamento segue la stessa logica che ha fatto naufragare iniziative simili come Sopa, Pipa, Ttpa e Acta e cioè la chiamata in correo dei provider di accesso e dei contenuti, la legittimazione della violazione della privacy per accertare le violazioni, la compressione dei diritti della difesa degli accusati, lo spostamento dell'onere della prova dal detentore dei diritti al presunto ladro di diritti, con tutti gli oneri del caso. L'Autorità e una parte consistente dell'industria che lo sostiene ritiene che sia un intervento risolutivo nei confronti dei danni causati dalla diffusione illegale di film, musica, libri e giornali online. Gli altri no. Gli altri sono gli internet provider, chiamati a intervenire per applicare i filtri ai contenuti illegali; le associazioni dei consumatori che ricevono le proteste degli associati che vogliono disporre pienamente di quanto acquistato legalmente, i giuristi che contestano a un'autorità amministrativa il potere di intervenire in questa materia senza una chiara definizione delle fonti primarie di legge da parte del Parlamento, i difensori della privacy e della libertà d'espressione che tra le pieghe del regolamento leggono un nuovo giro di vite nei confronti della libera comunicazione in rete. E questo perché al netto di una diffusa sfiducia verso i regolatori, gli strumenti che implementa possono servire scopi meno nobili: silenziare la critica e frenare l'innovazione imprenditoriale con la scusa di proteggere il diritto d'autore. Sembra una vecchia battaglia da guardie e ladri ma così non è. Vero che da una parte c'è un pezzo d'industria che s'attarda su modelli di business vecchi rispetto al digitale online, e che vuole spremere quello che rimane dai vecchi supporti come il cd e il dvd, e dall'altra una schiera di furbetti che sull'economia del falso ha fatto la propria fortuna. I primi cercano così di mascherare i fallimenti di un'industria che produce pochi best-seller - con cui si pagano le opere che non vendono - ed è in mano a quattro, cinque, major del disco e del cinema; i secondi si fanno schermo della libertà d'espressione in Internet per legittimare profitti milionari senza valorizzare in alcun modo il lavoro dei creativi e della complessa filiera necessaria per portare le loro opere al pubblico dei consumatori. In mezzo ci sono gli ultimi difensori del diritto d'autore, quelli che ne chiedono una riforma parlamentare ma che, di fronte alle violazioni, non vogliono rinunciare alla mediazione della magistratura per garantire i diritti di editori, autori e fruitori. Insieme a loro i piccoli editori che spesso non hanno strumenti per far valere i propri diritti. Eppure per Stefano Quintarelli, di Scelta civica, un modo per prevenire strumentalizzazioni del regolamento potrebbe esserci: "Chiedere a chiunque denunci le violazioni di merito di depositare una cauzione per

evitare denunce massive e senza fondamento e stabilire un metodo certo e condiviso per quantificare il danno commerciale che la pirateria arreca." La pirateria digitale esiste e se la si vuole fermare si può applicare il principio del "follow the money". Come? L'idea di Quintarelli è che "bisognerebbe inibire i pagamenti verso le piattaforme che commerciano illegalmente materiali coperti da diritto d'autore e viceversa bloccare la remunerazione degli uploader che rendono quei siti appetibili". "E questo - dice l'avvocato Giuseppe Mazziotti - sarebbe già possibile se applicassimo le leggi europee". Secondo Mazziotti, ricercatore al Ceps di Bruxelles una procedura amministrativa come quella disegnata dall'Agcom può giustificarsi perché l'applicazione del diritto d'autore digitale in Italia è largamente insoddisfacente. "Non è solo un problema di efficienza della giustizia italiana ma di interpretazione e trasposizione del diritto europeo da parte del legislatore italiano. Ma con uno strumento di legislazione secondaria non si può correggere questa situazione". E aggiunge: "Tuttavia il problema vero è la duplicazione dei compiti fra un'autorità amministrativa e l'autorità giudiziaria, entrambe legittimate a intervenire sulle violazioni". Ma in fondo si parla ancora poco di soldi, modi di fruizione delle opere e facilità d'acquisto, mentre tutti comprendono bene che il modo migliore per scoraggiare la pirateria è ridurre il prezzo delle opere in commercio, renderle fruibili online su ogni piattaforma, a qualsiasi latitudine, incentivarne il pagamento elettronico, educare alla legalità facendo conoscere il valore della creazione di un'opera culturale.

A caccia di neutrini, scoprono i capodogli. Le torri sottomarine nel mar

Mediterraneo – Elena Dusi

NELLA RETE che doveva catturare i neutrini sono finiti invece dei capodogli. Tutt'altra stazza rispetto alle attese, per la scoperta che l'Istituto nazionale di fisica nucleare ha fatto in Sicilia, 80 chilometri al largo di Capo Passero, in Sicilia. Qui a marzo era stata installata una torre sottomarina per osservare i neutrini che viaggiano nell'universo. A contatto con l'acqua, queste particelle infinitamente piccole e quasi prive di massa emettono una debolissima scia di luce azzurrina, invisibile a occhio nudo, e una minuscola onda sonora. Il rilevatore sottomarino è in grado di osservarle grazie a migliaia di sensori ottici piazzati sulla torre. Accanto agli "occhi", lo strumento dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) ha però anche delle orecchie. Sull'impalcatura fissata a 3.500 metri di profondità e alta 450 metri sono stati montati 14 sensori acustici, capaci di captare le comunicazioni fra cetacei e di capire se il traffico delle navi o l'inquinamento acustico sotto al mare stanno disturbando la vita degli abitanti primigeni del mare. Da quando la torre è stata montata, a primavera, le sue orecchie hanno già catturato il passaggio di due cetacei. "Appena entrati in funzione, tra il 23 ed il 27 marzo, i sensori acustici hanno subito captato i segnali dei primi capodogli", spiega Giorgio Riccobene, che di professione fa il fisico delle particelle nel centro Infn di Catania, ma che ha finito con l'appassionarsi anche alla vita delle profondità del mare. "Il nostro software ci ha permesso di stabilire anche la stazza di questi due animali, che sono lunghi 12 metri. Potrebbero essere femmine o maschi giovani". Il rilevatore dell'Infn è il primo di una serie di torri che verranno installate in tutto il Mediterraneo. I neutrini infatti interagiscono pochissimo con la materia che attraversano, e per questo sono così difficili da catturare con gli apparecchi scientifici. Ma sotto ai mari o nelle profondità dei ghiacci (una serie di sensori è stata installata anche in Antartide), le chance di osservarli diventano leggermente più alte. Lo strato di acqua inoltre schermava gli strumenti dal bombardamento di raggi cosmici che oscurerebbe i debolissimi segnali dei neutrini. La rete di torri sottomarine in via di realizzazione nel Mediterraneo si chiama "Km3Net" e coinvolge nove paesi oltre all'Italia. Quando ancora l'osservatorio di particelle al largo di Capo Passero era un prototipo, tra il 2005 e il 2006, i suoi sensori avevano già captato il passaggio dei cetacei in una zona del Canale di Sicilia che si riteneva poco battuta da questi animali. "Ma allora non eravamo in grado di identificare le dimensioni dei capodogli", spiega Riccobene, affiancato dal biologo marino dell'università di Pavia Gianni Pavan. "Ora - aggiunge quest'ultimo - faremo anche una statistica della rumorosità del mare, che rappresenta un grosso problema per i cetacei. Nel Mediterraneo vive la balenottera comune, un gigante che arriva a oltre venti metri di lunghezza e che soffre molto per il rumore del traffico navale". La "voce" dei capodogli è formata da una serie di "click" che esplorano il mare come un ecoscandaglio. "Sono in grado di comunicare a centinaia di chilometri di distanza - spiega Pavan - ma a causa dell'inquinamento acustico sono costretti ad avvicinarsi a pochi chilometri, con effetti su riproduzione, migrazioni e fenomeni di spiaggiamento".

La Stampa – 8.8.13

“Mio caro Sartre...”, scoperta in Francia una lettera inedita di Camus al filosofo

PARIGI - «Mio caro Sartre (...) fammi un cenno al tuo ritorno e passeremo una serata in libertà»: un breve messaggio inedito di Albert Camus a Jean-Paul Sartre getta nuova luce sui rapporti tra i due filosofi. La lettera è stata rinvenuta in un libro acquistato da un collezionista dai librai di Orleans, Hervé et Eva Valentin, secondo cui "mostra, contrariamente a quanto hanno scritto alcuni autori, che Sartre e Camus avevano un rapporto di amicizia". Il manoscritto era stato allegato nel 1966 al testo, stampato in 60 copie, di un libro scritto e pubblicato da Sartre poco dopo la morte di Camus. Non datata, la lettera potrebbe fare riferimento al periodo compreso tra il 1943, anno dell'incontro dei due filosofi, e il 1948, quello della loro rottura. La lettera di Camus a Sartre figurerà alla mostra «Camus da Tipasa a Lourmarin», in programma dal 3 all'8 settembre a Lourmarin, nel sud della Francia, in occasione del centenario della nascita dello scrittore.

Cesare De Seta: “Bovary&Manet, ecco la Modernità” – Bruno Quaranta

Come non essere crociani, a Napoli, almeno topograficamente? In margine a Storie e leggende si ricorda che Don Benedetto, correva il 1915, rivolse l'attenzione ad una casa in piazza Ferrandina, in quel quartiere di Chiaia verso cui si orientava l'aristocrazia e la buona maggiore borghesia, salvo non concludere l'affare. Via Chiaia, dove Cesare De

Seta (l'araldica esigerebbe de) è solito inanellare Lettere&Arti, ora preparando una lezione universitaria (dalla indigena Federico II all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi), ora immaginando un romanzo (con Terremoti finalista allo Strega nel 1993), ora componendo un elzeviro, le prose, innanzitutto, di Viale Belle Arti, appena «restaurato», dove - come apprezzerrebbe Ezio Raimondi - la «humanitas dell'homo humanus» è contrapposta «all'umanismo», che infine ignora «l'essere dell'essere umano». Il professor De Seta - un nobile cittadino del 1799, un tricorno intellettuale albero genealogico: Giannone, Genovesi, Filangieri - è una promenade di «cultura e vita morale» che respira nei secoli, fra Rinascimento, Barocco, Neoclassicismo, Romanticismo, sino alle moderne poetiche, non trascurandole, rifuggendo «l'oziosa rampogna moralistica» come «l'attivismo acefalo dei conformisti». **Nell'«Arte classica» di Pericle Ducati, Utet, ha indicato il libro che le rivelò il cammino professionale. Una scoperta dell'adolescenza.** «Risaliemo à rebours. Avevo sei, sette anni quando scoprii i promessi sposi. Grazie al nonno materno, così dolce, così signorile. Affetto da cataratta, quotidianamente chiedeva ai nipoti di leggergli il Manzoni. “Da che pagina inizio?” gli domandavo. E lui: “Ce, il Manzoni lo si apre a caso, ogni rigo è illuminante». **«I promessi sposi»...** «Una galleria di medaglioni magistrali. Fra cui eccelle Don Rodrigo, la quintessenza di una vita filibustiera». **Manzoni e...** «Flaubert, Madame Bovary. È la modernità, l'abiura dei pregiudizi. Il romanzo esce nel 1856. Di lì a poco, nel 1863, l'Olympia di Manet. Flaubert impareggiabile rispetto a Proust: il flusso di coscienza che è la Recherche non ha plot, manca di secchezza. Ma non si equivochi, le so rendere il dovuto omaggio, ecco À l'ombre des jeunes filles en fleurs, Gallimard 1919. E, non lasciamo la Francia, la prima edizione del Voyage cèliniano». **Proust, tra le passioni, con Giorgio Morandi, di una sua «figura», il collezionista Luigi Magnani.** «Morandi rischiarato da Cesare Brandi, Brandi che antepongo a Longhi, sovraccarico di autocompiacimento, di narcisismo... Ebbene: a proposito di modernità, Morandi ne è il pittore, nulla concedendole. Da Picasso all'astrattismo, il Novecento lo lascia indenne». **Cesare Brandi, un antidoto - osservava valutandone il saggio su «Burri» - contro «le troppo facili schematizzazioni che dividono le esperienze artistiche in quelle dello splendore e in quelle delle barbarie».** **Distinguendosi da Jean Clair, dal suo tombale «Inverno della cultura».** «In Biennali souvenir (appena uscito per i tipi di Electa, ndr), journal di mezzo secolo di visite veneziane, rivolgendomi a Jean Clair (e a Marc Fumaroli) chiedo di distinguere, di non gettare l'infante con l'acqua. Perché una cosa è il mercato (che, per esempio, fra il 2005 e il 2008, esalta sconsideratamente Hirst), una cosa la critica d'arte, ossia il valore specifico dell'artista, determinato con canoni a sé, ad hoc». **Maestri e amici è il sottotitolo di «Viale Belle Arti». Chi rifulge?** «I Maestri li ho riconosciuti, soprattutto, fuori delle aule universitarie. Come Leonardo Benevolo. Grazie a lui pubblicherò da Laterza La cultura architettonica tra le due guerre». **E con Benevolo?** «Anthony Blunt, Chastel, Argan, Solmi, Ezio Raimondi, di un'eloquenza borromaica». **Raimondi, ovvero Manzoni senza idillio.** «La rara finezza di Raimondi. Sergio Romagnoli e Natalia Ginzburg mi consigliarono di pubblicare La dimenticanza dopo una prova meno intima, più lieve. Uscii allora con Era maggio. Raimondi comprese: “Ecco il primo romanzo di Cesare De Seta, pur dubitando che sia il primo”». **In prosa. E in versi?** «Confesso: mi difetta un animus lirico. Ritengo la poesia un esercizio difficile, sia farla, sia frequentarla (a sedurmi, semmai, è Giorgio Caproni) e, quindi, possederla. Mi è capitato di discorrerne con Josif Brodskij. Ed egli mi indusse a riflettere: “Di quanti volumi hai bisogno per adunarvi la poesia italiana? E di quanti scaffali per accogliervi l'altra letteratura?”». **Poesia, non poesia. Come, a Napoli, non riandare a Croce?** «No, non sono crociano. Anche se sono stato il primo architetto borsista dell'Istituto di Studi Storici. Ma Croce, la cui estetica è sovranamente sorda alla mia iconografia urbana, sapeva mostrare larghe vedute. Ruggiero Romano, rotte tutte le uovra, da ultimo infilzato Amintore Fanfani economista, venne consigliato di cambiare registro. Si presentò allora a Braudel con una lettera di Don Benedetto, agli antipodi rispetto allo storico francese. E Ruggiero, di Braudel, diverrà il braccio destro». **Napoli. Nei vicoli intorno al suo studio riecheggia l'universo di Eduardo...** «Eduardo. Perché non a lui il Nobel, volendo innalzare il teatro nostrano? Ché tra Eduardo e Fo...». **Gli scrittori napoletani. Luigi Compagnone...** «Bellissimo. Anna Maria Ortese ne era estasiata (ma, ahilei, non ricambiata, di qui il livore manifestatogli in Il mare non bagna Napoli). Già comunista, scriverà per Il Borghese. Un crogiuolo di contraddizioni. Uno, nessuno, centomila. L'amara scienza è il suo capolavoro». **Raffaele La Capria...** «Dudù. Un enfant di quella borghesia napoletana che ha compiuto il salto non solo andando a Roma, ma leggendo Faulkner». **Domenico Rea...** «Don Mimì. Un elegantissimo e coltissimo plebeo. Perché non considerarlo l'ultimo premio Strega, con la sfolgorante Ninfa?». **«Ritratti di città» è una sua opera cardinale. Quali scrittori risaltano nel raccontare le città?** «Alberto Moravia. I Racconti romani, sicuro. Non dimenticando però Gli indifferenti. E l'Ingegnere, Carlo Emilio Gadda. Il maggiore autore del Novecento italiano. Uno stuolo di nipotini. Ma come Saturno in un quadro di Goya li divora implacabilmente. A proposito di Moravia. Rammento una lezione che il Gran Lombardo gli diede, lettane una prefazione ai Promessi sposi. Lo ridicolizzò, gli levò la pelle, ma alla maniera, inarrivabile, degli scrittori inglesi, l'understatement avant tout, capace di un distacco impressionante dalle parole-dardo che scoccava». **Gli scrittori d'arte, l'arte come protagonista delle loro pagine.** «Mah...Il James di Ritratti d'artista? Non fosse talmente ruskiniano...». Cesare De Seta, un personaggio di Velázquez senza gorgiera, preferisce immergersi nella Napoli febbricitante del crepuscolo, soffermatosi ancora una volta su un Piranesi, su un'indigena veduta con il sigillo di Degas, ricordato il prozio Vittorio De Seta, regista di film cult, da Banditi a Orgosolo a Lettere dal Sahara, profeta non in Patria, ma oltreoceano, Martin Scorsese tra gli ammiratori. Scendendo lungo via Chiaia, come non riaprire un'«ora» di Giovanni Ansaldo? Come il fu direttore del Mattino ascoltando - sembrerebbe - discorsi «pregnanti di realtà», direbbe un filosofo, discorsi senza preamboli, senza circonlocuzioni, senza esordii. Mi pare, ed invece non è. Perché mi arrivano, chiare, queste parole: “A prescindere...”. Ma chi sarà quello stupido, che vuole “prescindere” questa sera, a quest'ora, in via Chiaia, in mezzo a questa folla, mentre il sole tramonta da qualche parte, lontano nel mare?».

Ferragosto: aperti tutti i musei statali dell'Emilia-Romagna

Il 15 agosto prossimo il pubblico troverà aperti tutti i musei e le zone archeologiche gestiti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna. Sono previste mostre e anche concerti, eventi e suggestivi percorsi guidati alla

scoperta del nostro Paese. Subito dopo la normale apertura a pagamento - dalle 9.30 alle 17 - il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara riaprirà gratuitamente dalle 18 a mezzanotte. Per l'occasione gli archeologi della Soprintendenza, Caterina Cornelio, Paola Desantis e Valentino Nizzo saranno a disposizione del pubblico per curiosità e approfondimenti sulla storia e i tesori del Museo. Il Museo Nazionale Etrusco "Pompeo Aria" di Marzabotto (BO) sarà aperto dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18,30 mentre l'area archeologica dell'antica città di Kainua sarà visitabile dalle 8 alle 19. Sarà l'occasione di farsi guidare dall'archeologa Bojana Gruska alla scoperta di "Donne e Dee etrusche nel giorno dell'Assunzione di Maria" visita guidata gratuita alla scoperta del ruolo della donna nella società etrusca e dell'importanza delle divinità femminili di 2500 anni fa. Aperto dalle 13 alle 19 anche il Museo Archeologico Nazionale di Parma dove è possibile scoprire l'archeologia parmense dalla Preistoria ai Longobardi e visitare la mostra "Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani: le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche", curata da Daniela Locatelli, Luigi Malnati e Daniele F. Maras, allestita fino al 29 dicembre. Il Museo Archeologico Nazionale di Sarsina (FC), città natale di Plauto, sarà aperto dalle 13.30 alle 18.30 mentre l'Antiquarium e gli scavi dell'antico municipium romano di Veleia, a Lugagnano Val d'Arda (PC), saranno visitabili dalle 9 alle 19. Aperto infine dalle 9 alle 19.30 anche il complesso della Villa Romana di Russi (RA) dove, a partire dalle 15.30, si torna a vivere come 2000 anni fa con "Le ferie di Augusto", rievocazioni in costume, laboratori artigianali, visite guidate, omaggi a tema e un fresco ristoro, in collaborazione con Pro Loco e Comune di Russi e Gruppo Ravennate Archeologico.

Il metodo di Marina Abramovic a Venezia

Avrà luogo presso le Giornate degli Autori nel corso della Settantesima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, la première mondiale di "The Abramović Method", il nuovo film di Giada Colagrande che torna a collaborare con Marina Abramovic un anno dopo aver filmato il suo funerale organizzato da Bob Wilson in "The Life and Death of Marina Abramovic". Girato la scorsa primavera presso il PAC, Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano, "The Abramović Method" documenta la prima volta che il "Metodo" è stato attuato e la conseguente trasformazione mentale e fisica dei partecipanti, scaturita dalla relazione diretta con l'artista e dall'esperienza della performance stessa. "Nella mia esperienza, maturata in quaranta anni di carriera, sono arrivata alla conclusione che il pubblico gioca un ruolo molto importante, direi cruciale, nella performance - dichiara Marina Abramović - Senza il pubblico, la performance non ha alcun senso perché, come sosteneva Duchamp, è il pubblico a completare l'opera d'arte. Nel caso della performance, direi che pubblico e performer non sono solo complementari, ma quasi inseparabili". La Abramović esplora il potere di trasformazione della Performance Art e l'importanza del rapporto con il pubblico. Nelle intenzioni dell'artista il film diventa parte del Metodo, lo fissa nel tempo e offre l'opportunità di divulgarlo. Realizzato con il supporto della Fondazione Furla, il film sarà presentato a Venezia nel corso di tre proiezioni a inviti introdotte dalla stessa Marina Abramović e dalla regista che si terranno venerdì 30 agosto alla Villa degli Autori (Villa Zavagli).

Ecco come il cioccolato mantiene sano e giovane il cervello - LM&SDP

Ancora buone notizie per i golosi del bruno nettare: il cioccolato o, meglio, il suo componente principale, il cacao. Secondo un nuovo studio pubblicato sulla versione online della rivista scientifica *Neurology*, gustarsi fino a due tazze di cioccolata al giorno aiuta a mantenere sano e giovane il cervello, ma soprattutto attivo. Lo studio, condotto dai ricercatori statunitensi della Harvard Medical School di Boston, ha coinvolto 60 adulti con un'età media di 73 anni – in genere la fascia in cui si manifestano maggiormente i segni del declino cognitivo legato all'età. Tutti i partecipanti non avevano ricevuto al basale diagnosi di demenza, tuttavia 17 di questi presentavano un insufficiente afflusso di sangue al cervello. Durante il periodo di follow-up, i volontari hanno bevuto due tazze di cacao caldo al giorno, per 30 giorni. Durante questo periodo non hanno consumato cioccolato in altre forme. Dopo di che sono stati avviati a una serie di test per misurare la memoria, la capacità di pensiero e le performance cognitive. La quantità di afflusso di sangue al cervello veniva contemporaneamente misurata per mezzo di ultrasuoni. Le analisi condotte durante lo studio hanno mostrato che nelle persone con insufficiente afflusso di sangue al cervello, constatato all'inizio di questo, avevano ottenuto un miglioramento nel flusso dell'8,3%, rispetto a coloro che presentavano un afflusso nella norma. Queste stesse persone che avevano una compromissione dell'afflusso di sangue hanno anche mostrato miglioramenti nei test di memoria di lavoro: i tempi di risposta erano passati dai 167 secondi dell'inizio dello studio a 116 alla fine. Da notare che i partecipanti con scarso afflusso di sangue al cervello presentavano anche danni in alcune aree cerebrali, rilevate per mezzo di risonanza magnetica. Per osservarne meglio gli effetti, la metà dei partecipanti allo studio ha assunto cioccolata calda ricca di flavanoli – le sostanze antiossidanti – mentre l'altra metà cioccolata povera in flavanoli: non ci sono state tuttavia differenze tra i due gruppi nei risultati. Questo risultato, secondo i ricercatori, potrebbe essere spiegato con l'intervento di un altro componente attivo nel cacao che sortiva un altro effetto benefico o perché bastano piccole quantità di flavanoli per ottenere questo stesso benefico effetto. «Stiamo imparando di più sul flusso di sangue nel cervello e il suo effetto sulla capacità di pensiero – ha spiegato il dottor Farzaneh Sorond, neurologo e principale autore dello studio – Come le diverse aree del cervello hanno bisogno di più energia per completare i loro compiti, hanno anche bisogno di maggiore flusso di sangue. Questa relazione, denominata accoppiamento neurovascolare, può svolgere un ruolo importante nelle malattie come il morbo di Alzheimer». Insomma, gustarsi cioccolato può essere non soltanto un piacere, ma anche un modo per fare il pieno di carburante per il cervello.

Può partire dall'intestino una difesa contro la Sclerosi multipla

ROMA - Una difesa valida contro la sclerosi multipla può arrivare dall'intestino. È la conclusione di una ricerca coordinata da Paolo Muraro dell'Imperial College di Londra, per studiare le risposte immunitarie prima e dopo il trapianto di midollo osseo in un gruppo di pazienti che non avevano risposto alle terapie convenzionali contro la malattia neurologica. Allo studio, pubblicato su *Brain*, hanno partecipato anche Daniela Angelini e Luca Battistini,

coordinatori del Laboratorio di neuroimmunologia della Fondazione Santa Lucia Irccs di Roma. Se il mantenimento del nostro stato di salute richiede la cooperazione di tutti gli organi del corpo - sottolineano i ricercatori - allora anche i microbi che abitano l'intestino, ricoprendolo in ogni microscopica piega, partecipano di questo sforzo comune. I globuli bianchi tengono a bada l'universo di batteri, funghi, e virus intestinali (il cosiddetto "microbiota"), e in condizioni di equilibrio i benefici che scaturiscono da questa convivenza sono una delle fondamenta dello stato di salute. Tuttavia il microbiota non è innocuo: cambiamenti nella composizione delle specie batteriche o fungine, dovute ad esempio all'uso di antibiotici o a una dieta ricca di grassi animali e povera in fibre, possono portare al sopravvento di organismi dannosi, che stimolando ancora di più i globuli bianchi li inducono a un'attivazione inappropriata che può "confonderli" e portare alle malattie autoimmuni, anche in organi distanti dall'intestino come il cervello. Tra le sottopopolazioni di globuli bianchi impegnate nel controllo del microbiota ci sono le cellule Mait (Mucosal Associated Invariant T cells), dotate di potenti munizioni immunologiche che, se dirette contro tessuti dell'organismo, ne possono determinare la distruzione. In alcuni casi di sclerosi multipla particolarmente aggressiva è stato effettuato con successo il trapianto di staminali emopoietiche, lo stesso trattamento utilizzato per i pazienti con leucemia. L'idea è di sradicare le cellule autoreattive e di azzerare il sistema immunitario, per poi ricostituirlo ex novo con cellule staminali dal midollo osseo del paziente stesso. Angelini e Battistini hanno effettuato parte degli studi mediante la metodica della citofluorimetria policromatica, dimostrando che le cellule Mait spariscono dal sangue dei pazienti, particolarmente di quelli che ricavano maggiori benefici dal trapianto. Questi risultati rivelano il coinvolgimento delle cellule Mait, e quindi del microbiota, nella disfunzione del sistema immunitario alla base della sclerosi multipla. Negli ultimi anni si parla spesso di probiotici e di "salute dell'intestino", e la possibilità di ristabilire l'equilibrio immunologico agendo ad esempio sulla dieta e sulla composizione del microbiota rappresenta un approccio terapeutico accessibile e innovativo.

Le donne fanno meglio degli uomini - LM&SDP

Qualcuno forse ricorderà un vecchio film che aveva per titolo "Speriamo che sia femmina", e forse era davvero un bell'augurio, visto quanto emerso da un'indagine condotta per conto della azienda che produce una salsa a base di peperoncino chiamata "Frank's RedHot sauce", in cui emerge che le donne fanno meglio degli uomini. A offrire la palma del genere sessuale ideale sono stati proprio i maschi, i quali hanno ammesso che le femmine sono meglio di loro, in molti ambiti. Tra i tanti: il cucinare, lo scegliere i vestiti, ballare... E, non a caso, proprio le donne stesse supportano queste convinzioni mostrando che soltanto una su dieci pensa seriamente che un uomo sia in grado di stirare una camicia; e solo il 4% di esse ritiene che un uomo sappia ballare decentemente. Il sondaggio ha visto il coinvolgimento di circa 1.000 adulti, che avrebbero poi dovuto fare da campione per una serie di lezioni in un corso "per uomini" al fine di avviarli a colmare le evidenti lacune che hanno nella vita di tutti i giorni – lacune che invece sarebbero colmate appieno dalle donne. Tra le varie attività in cui i maschi si sono dimostrati negati vi sono il comprare i regali giusti per la partner, lo scegliere l'arredo di casa, l'acquisto di abbigliamento nel giusto abbinamento, il cucinare qualcosa che vada al di là di un uovo al tegamino. Un portavoce dell'azienda che ha commissionato il sondaggio ha dichiarato al Daily Star che questi risultati si augura possano dare una scossa a quei milioni di uomini che ancora si affidano in tutto e per tutto alla loro partner per tutta una serie di competenze in casa. Tra le numerose competenze in cui difetterebbero gli uomini, l'indagine ha rilevato le principali 10. 1. Comprare vestiti per la partner; 2. Ricordare l'anniversario o il compleanno; 3. Ballare; 4. Stirare; 5. Cucinare; 6. Fare i lavori domestici; 7. Comprare i regali; 8. Agire in multitasking; 9. Tenere il passo con la moda; 10. Scegliere l'arredamento. Poveri maschietti. Vista in questo modo, appaiono quasi come uno scherzo di Natura più che una controparte delle femmine, con cui dovrebbero naturalmente completarsi. Ma, si sa, ognuno vede il mondo a modo suo e ritiene che certe cose siano più importanti di altre; non dimentichiamo però che non è sempre così per tutti.

Inaf, ecco come "ascoltare" le stelle cadenti

ROMA - Se le nuvole minacciano di rovinare lo spettacolo delle stelle cadenti di San Lorenzo, c'è un trucco ingegnoso che permettere quantomeno di "sentire" le meteore. Basta solo sedersi in auto e sintonizzare la propria radio. A spiegarlo è stato un articolo sul sito Media-Inaf (Istituto Nazionale di astrofisica). Lo sciame delle Perseidi, il cui picco si registra tra il 12 e il 13 agosto, viene osservato ormai da 2000 anni e le particelle di polvere stellare che vediamo nel cielo ogni estate risalgono a circa 1000 anni fa. Il fenomeno si verifica quando la terra orbita attraverso la coda della cometa Swift-Tuttle, responsabile proprio dello sciame di San Lorenzo. In realtà, infatti, le meteore definite Perseidi, chiamate così perché si ritiene provengano dalla costellazione Perseo, hanno origine proprio dalla cometa periodica scoperta nel 1862, quando la Terra passa attraverso la fitta nube di polvere e detriti stellari. Al momento del passaggio le particelle precipitano nella nostra atmosfera come veri e propri proiettili a una velocità di 60 chilometri al secondo. L'energia associata alla polvere fa sì che il gas che circonda la meteora si illumini, permettendoci di osservare delle scie di luce nel cielo. Il guaio è quando il cielo non è terso, bensì coperto dalle nuvole, le acerrime nemiche di chi guarda il cielo. Ma a tutto c'è una soluzione: le frequenze FM. Ebbene sì, quando le meteore attraversano la nostra atmosfera creano delle scie di gas ionizzato, oltre che molto luminose. I segnali radio riescono a rimbalzare contro queste scie e in questo modo possono viaggiare a distanze più grandi di quanto farebbero normalmente. Il trucco per "sentir" cadere una stella è sintonizzare la propria autoradio (o un qualunque radiorecettore) su una stazione commerciale che trasmetta in modulazione di frequenza (FM) che normalmente non siamo in grado di ricevere nella nostra zona perché troppo distante (le onde FM non seguono la curvatura terrestre e quindi non possono coprire grandi distanze). Per esempio una radio locale che trasmetta da più di mille chilometri di distanza da noi (basta trovare una radio di una città abbastanza distante e controllare la frequenza di trasmissione sul suo sito Internet). Normalmente si sentirebbero solo suoni fastidiosi e disturbati, ma quando il segnale della radio rimbalza contro la meteora che attraversa l'atmosfera, per qualche momento è possibile sentire chiaramente il canale radio. E in qualche

caso si sentiranno prima fischi e scricchiolii che annunciano la meteora in arrivo. E a quel punto, alla faccia delle nuvole, si può esprimere il proprio desiderio.

Corsera – 8.8.13

Salvate Villa Olga e la memoria della «Zamboni's list» - Antonio Ferrari

Nella feroce e turrita Salonicco, storico crocevia balcanico, tutti conoscono Villa Olga, e la rispettano come è giusto rispettare un'autentica gemma della memoria. La conoscono e la rispettano, però nessuno la chiama con il suo nome storico, quello di una popolarissima regina greca, che era la nonna di Filippo di Edimburgo, ma con quello di «Paliò italiko prokseneio» (Vecchio consolato italiano). Persino la fermata dei mezzi pubblici porta il nome della nostra antica sede diplomatica, come annunciano gli autisti che conoscono a memoria la sequenza delle soste obbligatorie. Villa Olga commuove i più anziani, per i quali settant'anni dopo, proprio da quel fatale 1943, la «sorella e umana Italia», allora rappresentata dal suo Regio Consolato, è sempre simbolicamente racchiusa in quel piccolo edificio neo-barocco, costruito nel 1878 per una famiglia ebraica, e più tardi venduto all'Italia. Una villetta a due piani che sembra diventata un anonimo reparto, abbandonato all'incuria, ma che custodisce dentro le sue mura sbrecciate tante storie di vite strappate alla morte. UN CORAGGIOSO DIPLOMATICO - Villa Olga la conoscono molti ragazzi, che ne hanno sentito parlare in casa e che ne parlano a scuola, nell'ora di storia, come della nobile pagina che si materializzò per ostacolare una stagione di orrore. I giovani e squattrinati amanti, che oggi si scambiano audaci effusioni con la complicità delle ombre notturne della Villa disabitata da quasi mezzo secolo, con la facciata più segreta che si protende verso il mare, l'accarezzano con lo sguardo, come per proteggerne la fragilità e insieme per scongiurarne la scomparsa. Sperando insomma di evitare che un giorno si decida di demolirla, seppellendo così anche lo scricchiolio della memoria. Eppure, nonostante un passato glorioso e celebrato dalla gratitudine popolare, oggi Villa Olga è un dolorosissimo pugno allo stomaco. Un pugno che tramortisce. Le porte, le persiane, la terrazza, le grondaie e la scalinata che impreziosisce il portone principale sembrano ferite a morte dall'abbandono e dall'indifferenza. Va bene che siamo in mare aperto ad affrontare lo tsunami di una crisi economica che non dà tregua e che ci ha reso tutti più fragili e insicuri. Va bene che non ci sono i soldi neppure per il necessario, e per dare lavoro, dignità e speranza ai più giovani. Va bene che, egoisticamente, tutti pensano soprattutto ai tagli. Ma la mente rifiuta di credere che non esista qualcuno disposto a compiere un piccolo sacrificio finanziario per salvare un monumento di cui l'Italia può andar fiera. Villa Olga, nel 1943, era la nostra sede diplomatica più importante e attiva della Grecia, perché da Atene era stato ovviamente richiamato l'ambasciatore Emanuele Grazzi, dopo l'infausta dichiarazione di guerra del 1940. Non solo. Nell'Italia del fascismo e delle leggi razziali, Villa Olga, che prese il nome dall'omonimo viale dedicato alla seconda regina di Grecia, era un'autentica seppur microscopica terra d'asilo per gli ebrei della città. Oggi, l'italianissima e desolata Villa è dunque poco più di un rudere regalato ai fantasmi. Più che ai fantasmi del passato, a quelli del presente. BUROCRAZIA - Da tempo memorabile si intrecciano complesse ma sterili e burocratiche trattative tra la Repubblica italiana, che ne è proprietaria, e le autorità greche, a cominciare dal Comune di Salonicco, con progetti che possono interessare, anzi sicuramente interessano i fondi dell'Unione europea. Però passano gli anni e tutto, desolatamente, è rimasto come prima, in questo minuscolo «Deserto dei Tartari» nel nord della Grecia. Rughe profonde e devastanti hanno ormai indebolito la villetta ottocentesca, al punto che hai sempre l'impressione che crolli, sbriciolandosi in un cumulo di macerie. La tripla protezione di filo spinato ha tenuto lontani spacciatori, barboni e senz'atletto, ma non la sterpaglia che sta inghiottendo la Villa e che neppure un volenteroso giardiniere può frenare. Eppure a Villa Olga, settant'anni fa, si incrociarono le speranze dell'intera e disperata comunità ebraica della città: cioè quasi la metà dei 120.000 abitanti di Salonicco. Villa Olga fu il rifugio materiale ma anche morale delle centinaia di ebrei italiani, che chiedevano soccorso, ed è fra le sue mura che si decise di salvarli a ogni costo, strappandoli (in qualche caso letteralmente) dai vagoni della morte tedeschi, che partivano per i campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Ma Villa Olga fu anche il rifugio dei tanti israeliti greci che grazie al console fascista Guelfo Zamboni, ottenendo documenti falsi, riuscirono a evitare d'essere sterminati nella camera a gas. Zamboni era un uomo decisamente verticale, un sanguigno romagnolo che tra l'ottusa obbedienza e la coscienza, ascoltò la coscienza. Non rischiò d'essere assassinato, nonostante dai documenti ufficiali tedeschi (desecretati e pubblicati di recente) si apprenda, com'era logico, che Berlino non sopportava l'attivismo del diplomatico, e Hitler continuava a lamentarsene con l'alleato italiano. Sicuramente, con il suo rigore Zamboni sacrificò la carriera. Tornato in Italia, volevano pensionarlo in anticipo, come testimone di una storia sulla quale si voleva far scendere il velo dell'oblio. Un coraggioso servitore dello Stato da rottamare, quindi. Il console fece causa al ministero degli Esteri e la vinse. Gli offrirono una sede tranquilla, come se fosse una concessione, un silenzioso omaggio ai sacrifici affrontati. Prima di morire, a chi gli chiedeva di raccontare le vicende legate al salvataggio degli ebrei, il burbero diplomatico rispondeva con disarmante e orgogliosa semplicità: «Che cosa avrebbe fatto lei al mio posto?». LA GUERRA - Lassù, nel cuore della città costiera greca, capitale della storica regione di Macedonia, patria della piccola e immortale Pella, dove nacque Alessandro Magno, si realizzò insomma una nobile pagina nella storia italiana. Nel 1940, contro ogni logica e senza alcun convincente interesse strategico, Mussolini e Ciano decisero, contraddicendo un rosario di improbabili promesse di eterna amicizia, di «spezzare le reni alla Grecia». Il problema è che i greci, dopo poco, stavano spezzando le nostre di reni. Indro Montanelli, inviato del Corriere sul fronte albanese, raccontava con sarcasmo la prima giornata di guerra. «L'autista mi disse: "Guardi, gli italiani stanno attaccando. Andiamo a vedere". No, gli risposi, scendiamo dall'auto. Questi colpi sono dei greci. La nostra vettura fu colpita. Tornato a piedi al comando, chiesi se avevamo attaccato oppure no. Mi fu risposto che si era ancora in attesa dell'arrivo dei cannoni». Insomma, un'impresa disastrosa fin dall'esordio. Al punto che Adolf Hitler, inferocito dall'avventata decisione dell'alleato, fu costretto a dirottare una parte dei suoi soldati proprio in Grecia, per evitare al presuntuoso Duce un'umiliante sconfitta. I soldati italiani avevano il loro quartier generale ad Atene, i tedeschi a Salonicco. Dove, da Berlino, nella primavera del 1943, scesero due sinistre figure, due strettissimi collaboratori di Adolf

Eichmann: esecutori professionisti della soluzione finale, dello sterminio massivo e sistematico degli ebrei, e cioè Alois Brunner e l'ancor più spietato Dieter Wisliceny. A loro era stato affidato il compito di cancellare, con ogni mezzo, la potentissima comunità ebraica dalla città. Tanto furore persecutorio non era casuale. Era dovuto al fatto che a Salonico, che veniva chiamata la «Gerusalemme dei Balcani», gli ebrei erano rappresentati in tutti i livelli della società: dal più alto al più modesto. Avevano il controllo di molte attività finanziarie, del porto, delle assicurazioni, ma offrivano anche un importante contributo di manodopera particolarmente capace. Ecco perché David Ben Gurion, prima della fondazione di Israele, era salito nella città greca per comprendere come si fosse realizzato quello straordinario «miracolo sociale». UN LIBRO PER RICORDARE - Guelfo Zamboni, con la collaborazione del funzionario dei servizi segreti italiani, il capitano Lucillo Mercè, e di alcune preziose sponde al ministero degli Esteri di Roma, come il sottosegretario Giuseppe Bastianini, riuscì a tener testa agli aguzzini inviati da Hitler, imponendo che non si potessero deportare ebrei italiani, in quanto erano prima italiani poi ebrei. E poi inventandosi improbabili iter burocratici, conditi con una miriade di documenti e timbri così fitti da impressionare la burocrazia tedesca, per la concessione della nostra nazionalità a numerosi esponenti greci della comunità ebraica. Rilasciando, quindi, documenti transitori fasulli. La medaglia di Giusto. Il console cominciò il suo disperato carteggio con Roma, via Atene, chiedendo consigli e ordini di servizio. A volte i suoi appelli erano precisi suggerimenti che trovavano ascolto e comprensione nella capitale italiana, dove la «questione ebraica» veniva affrontata con non pochi imbarazzi: nessuno poteva ignorare che per anni l'amante più famosa e devota, in un certo senso la favorita di Benito Mussolini, era stata un'ebrea: si chiamava Margherita Sarfatti. Zamboni, nei suoi telespressi, cominciò chiedendo come dovesse comportarsi in occasione dei ricevimenti ufficiali a Villa Olga, in quanto numerosi diplomatici di svariati Paesi, accreditati a Salonico, erano appunto di religione ebraica. All'opera del Console, che ha ottenuto la medaglia di Giusto dallo Yad Vashem di Gerusalemme, è stato dedicato un libro-documento, che contiene decine di telegrammi dell'epoca, edito dall'Ambasciata d'Italia ad Atene, e curato da Alessandra Coppola, ordinario di Storia greca all'università di Padova, dal giornalista Jannis Chrisafis e da chi scrive questo articolo per Sette. Era così popolare, il console Zamboni, che anche i più giovani ebrei greci, già allora, lo ritenevano un giusto. Lo scomparso Andreas Sefha, che della comunità ebraica di Salonico è stato il capo fino al 2001, mi raccontò di essere vivo grazie al suo istinto flo-italiano. Suo padre aveva deciso di seguire le direttive del rabbino Zvi Koresh, il religioso che aveva consegnato ai tedeschi l'elenco di tutti gli oltre 57.000 ebrei della città, ma lui – che aveva solo 13 anni – non si fidava del rabbino, che quasi tutti i sopravvissuti tuttora ritengono un traditore. «E allora ruppi il salvadanaio, comprai un biglietto ferroviario, mi nascosi sul treno per Atene. Volevo andare nella capitale, che era nelle mani degli italiani. Riuscii a salvarmi dalla deportazione grazie a loro». La strategia dell'umiliazione. Il clima infernale per la comunità ebraica si aggravò nell'estate del 1943, quando i nazisti decisero di umiliare gli ebrei, prima convocandoli per insultanti sedute ginniche, sotto un sole feroce, in piazza Elefteria (della Libertà), poi inviandoli ai lavori forzati o dirottandoli su compiti manuali meno gravosi in cambio di denaro, oro, gioielli e opere d'arte. A Salonico, oggi, per i più anziani, piazza Elefteria è un luogo che rappresenta due opposti sentimenti: l'amore per la libertà e l'infamia più terribile, per quanto fu fatto agli ebrei. Per i più distratti, la centralissima piazza è una trafficata stazione di autobus e un tormentato parcheggio. Oggi persino gli alberi, ferri testimoni della natura, sembrano nascondere, con la loro mole e la loro ombra, il ricordo di una pagina che non si deve mai dimenticare. Esiste un progetto, che forse si realizzerà grazie alla determinazione del sindaco-filosofo di Salonico, Ioannis Boutharis, un indipendente, eletto con il sostegno dei partiti di sinistra, impegnato nello sviluppo di start up nelle montagne della Macedonia greca. A piazza Elefteria potrebbe essere creato un ampio spazio per celebrare, con il ricordo, la lotta all'indifferenza, che è sempre in agguato. L'indifferenza, a Salonico, ha già colpito e distrutto. Ha compiuto la sua opera devastante, con il detonatore dell'odio razziale, proprio in quegli anni vergognosi. E paradossalmente ha colpito in un quartiere nobile, per completare la costruzione dell'Università che porta il nome più prestigioso, quello di Aristotele, il grande filosofo, che fu maestro dell'immortale Alessandro Magno. Dove è nato l'Ateneo vi era infatti il cimitero ebraico, il più grande della città, con centinaia di migliaia di tombe che datavano sin dal 1.500, quando giunsero i primi ebrei sefarditi che erano stati espulsi dalla Spagna della regina Isabella perché avevano rifiutato di convertirsi al cattolicesimo. I nazisti, con la complicità del Comune della città di quel tempo, distrussero definitivamente il camposanto, utilizzando le lapidi per costruire giardini e piscine per i gerarchi. Un'infamia vergognosa. Nella Salonico dell'inizio del secolo scorso vi erano quattro cimiteri: uno ebraico, uno riservato ai «dommè», cioè agli ebrei convertiti all'Islam; uno musulmano e uno cristiano. Oggi l'unico rimasto integro, nel rispetto dei morti, è quest'ultimo. Ma l'orgogliosa e turrita città, prostrata dalla crisi, ormai non ci fa più caso.

Creare la cellula artificiale per capire l'origine della vita – Manuela Campanelli

Riuscire a risalire a quel quid che ha determinato l'emergenza della vita è sempre stata l'affascinante scommessa con la quale i biologi si confrontano ancora oggi. Uno di questi è Sheref Mansy, ricercatore della Simons Foundation di New York e dell'Armenise-Harvard presso il Centro di biologia integrata (Cibio) dell'Università di Trento, che ha ottenuto per la seconda volta un finanziamento di un milione di dollari per i suoi studi sulla cellula artificiale. FERRO E ZOLFO - «Con i miei collaboratori stiamo realizzando sistemi chimici che si comportano come cellule viventi. In altre parole stiamo esplorando la compatibilità di una serie di modelli attraverso l'assemblaggio di gruppi di ferro-zolfo su impalcature plausibilmente pre-vita». Ma perché considerare la chimica proprio del ferro e dello zolfo e non quella di ossigeno, carbonio, fosforo e azoto, ritenuti gli elementi base della vita? Le ragioni sono più d'una. La Terra è ed era piena di minerali, in particolare di ferro altamente reattivo e di zolfo; la vita anche attuale è dipendente da questi elementi e anche i più semplici esperimenti in laboratorio producono molecole dipendenti da essi; proteine che li contengono sono inoltre presenti in tutti i regni viventi. In più, ferro e zolfo sembrano fornire scorciatoie che rendono più facile l'ottenimento di funzioni desiderate senza ricorrere a strutture più complesse costituite da ossigeno e carbonio: l'evoluzione tende infatti a cercare la soluzione più semplice dipendente dal suo punto di partenza. SUL CONFINE DELLA VITA - Tutti questi indizi messi insieme hanno fatto formulare l'ipotesi che ferro e zolfo fossero già

presenti all'origine della vita. La loro chimica pre-vita è stata indagata finora con studi eseguiti soprattutto su minerali e reperti geologici, come materiali da eruzioni vulcaniche idrotermali: date le estreme condizioni ambientali era tuttavia difficile seguirne i vari passaggi. C'era dunque uno spazio di conoscenze ancora pressoché libero nel quale inserire un filone di ricerca che lavora sul confine tra la vita e la non-vita, tra biologia e chimica. Un esempio può far capire meglio di cosa si tratta. I MATTONI - Le molecole individuali della vita, come per esempio le proteine, i lipidi e il Dna, sono sostanze organiche che singolarmente non danno origine a esseri viventi. Ed è proprio su questo passaggio, e non esattamente come la vita sia iniziata sulla Terra pre-biotica, che si stanno concentrando gli sforzi di Sheref Mansy: «Il mio interesse attuale è rivolto a materiali necessari alla vita che non sono geneticamente codificati, come appunto i metalli acquisiti dall'ambiente», spiega. Ma come hanno fatto ferro e zolfo a passare dall'ambiente alle cellule passando dalle proteine a cui si legano? «Penso che ci sia stata una risposta chimica a questo problema», dice Mansy, che vuole indagare come si comportano piccoli peptidi pre-biotici in presenza appunto di ferro e zolfo: quando ne individua alcuni capaci di legare questi due elementi, li introduce in modelli di cellule prebiotiche per capire meglio cosa serve per l'emergenza della vita. SEMPLICI SISTEMI ARTIFICIALI - Per costruire una cellula pre-biotica artificiale in laboratorio si inserisce in vescicole lipidiche un Dna, che codifica per una funzione che interessa, insieme ad altre molecole in grado di sintetizzare Rna e proteine. L'uso di tecniche come la microscopia a fluorescenza aiuta a monitorare cosa sta succedendo all'interno di questi sistemi artificiali, che sono costruiti intenzionalmente per sopravvivere solo tre ore e quindi non per riprodursi. «Non esiste traccia storica dell'emergenza della vita sulla Terra», risponde Mansy. «L'unica possibilità è pertanto quella di ricostruire scenari pre-biotici in laboratorio. Se si riuscirà a ricrearne uno, non significa che la vita sia iniziata necessariamente in quel modo: sarà solo una possibilità».

DOMANDE IRRISOLTE - Molte sono tuttavia le domande irrisolte sulla vita. Per esempio: è esistita una cellula, o un gruppo di cellule, iniziali? Per rispondere a questo quesito è nata l'analisi filogenetica contemporanea della vita che si basa sulla cellula primordiale chiamata «Luca», che non è un nome maschile ma l'acronimo inglese di Last Universal Common Ancestor (il più antico antenato in comune), sicuramente assai complessa e che molto probabilmente impiegava proteine per sopravvivere. I biologi si sono divisi il problema «origine della vita». Ci sono quelli che studiano «Luca» o sistemi simili e quelli che si dedicano all'emergenza di protocellule che non usano proteine. Cosa sia successo tra l'emergenza della vita e la nascita di «Luca» resta tra l'altro ancora un mistero. VANTAGGI - Quali vantaggi si possono trarre dai risultati di queste ricerche? «Proprio l'impegno coraggioso e pionieristico nel sostenere con risorse un tema che ai più può apparire fantascientifico», commenta Alessandro Quattrone, direttore del Cibio e pro-rettore alla ricerca dell'Università di Trento, «dimostra quanto sia forte l'interesse e la fiducia che le istituzioni statunitensi rivolgono ai progressi della scienza fondamentale. Un atteggiamento difficile da trovare nel nostro Paese, ma che va assolutamente incoraggiato, perché è proprio dai risultati ottenuti in queste linee innovative di ricerca che si annida la vera ricchezza della conoscenza che potremo lasciare alle prossime generazioni».

I popoli indigeni, patrimonio dell'umanità – Francesca Casella*

Contano almeno 370 milioni di persone. Rappresentano il 6% della popolazione del nostro pianeta e sono distribuiti in più di 70 nazioni diverse. Sono i popoli indigeni della Terra, di cui il 9 agosto si celebra la Giornata internazionale Onu. La loro esistenza costituisce un caleidoscopio di umanità e culture sorprendenti, che testimonia il potenziale creativo degli esseri umani e la loro straordinaria capacità di adattamento. «Alle sfide imposte da habitat diversi e spesso ostili, hanno risposto con sofisticate tecniche di caccia, allevamento e navigazione», spiega Joanna Eede nel libro *Siamo tutti uno*, a loro dedicato. NELLA NATURA - Millenni di immersione nella natura hanno permesso loro di cogliere anche i suoi segnali più impercettibili, insegnandogli a distinguere radici e bacche commestibili, a percepire i cambiamenti climatici, a prevedere i movimenti delle lastre di ghiaccio, il ritorno delle oche migratrici e i cicli di fioritura degli alberi da frutto. Come dice Roy Sesana, boscimane Gana del Kalahari, «Impari quello che la terra ti suggerisce». Sanno probabilmente meglio di chiunque altro che il delicato equilibrio tra uomo e natura è stato mantenuto per millenni solo grazie al rispetto dei suoi limiti. Per loro, responsabilità e reciprocità sono requisiti essenziali per la sopravvivenza. Prendere più del necessario o deturpare la terra non è solo controproducente, ma anche irresponsabile verso le future generazioni. Non vanno idealizzati: gli stereotipi, siano essi positivi o negativi, violentano, e talvolta uccidono. Tuttavia, il resto dell'umanità stenta certamente a tributare loro il valore che meritano, e a garantirgli il dovuto rispetto dei diritti fondamentali. CONOSCENZA - La manioca, conosciuta anche come cassava, è un arbusto originario del Sudamerica. Coltivata dagli indiani locali, oggi è divenuta un alimento d'importanza mondiale. È l'alimento principale della dieta di circa un miliardo di persone in oltre cento Paesi diversi, cui fornisce un terzo del fabbisogno calorico giornaliero. Nella sola Africa, lo utilizza quasi l'80% della popolazione. Gli scienziati stimano che le raffinatissime conoscenze botaniche dei popoli tribali siano state essenziali nello sviluppo del 50% delle medicine esistenti oggi. Alcuni preparati vegetali usati dagli indiani amazzonici come veleni sulle punte delle frecce per immobilizzare la preda o per pescare, per esempio, sono stati trasformati in rilassanti muscolari che hanno reso possibile la chirurgia a cuore aperto. L'aspirina è stata sintetizzata dalla corteccia del salice bianco che gli indiani nordamericani bollivano per curare il mal di testa. Mentre il taxolo, un estratto della corteccia del tasso del Pacifico conosciuto dagli indigeni per i suoi poteri di rinforzo delle difese immunitarie, è usato oggi nella cura dei tumori alle ovaie e al seno... Le conoscenze botaniche e naturali degli indigeni sono enciclopediche. William Milliken, etnobotanico presso i Giardini botanici reali di Kew, a Londra, ricorda che molte specie di piante usate dagli indigeni non sono ancora nemmeno state classificate dagli scienziati occidentali. Di fronte alla loro rapida scomparsa, si sente quindi «l'urgenza di attingere al loro sapere anche da una prospettiva meramente utilitaristica». «ARRETRATEZZA» - Eppure, la presunta «arretratezza» delle culture e degli stili di vita dei popoli tribali continua a essere invocata da molti governi per legittimare lo sfratto forzato dalle terre ancestrali e l'assimilazione economica e culturale nella società dominante nel nome dello «sviluppo». I popoli indigeni hanno protetto la diversità delle specie che li circondano e da cui dipendono attraverso stili di vita sostenibili. L'80% dei luoghi più ricchi di biodiversità del mondo si trova all'interno delle loro terre, e non è un caso. Studi scientifici recenti, basati su

dati forniti dal satellite, dimostrano che la presenza di aree indigene è un freno efficace e cruciale contro la deforestazione e gli incendi. RIFUGIATI NELLE LORO TERRE - Eppure, la creazione dei circa 100 mila parchi esistenti oggi sul pianeta, pari al 12% della superficie terrestre, ha trasformato 130 milioni di indigeni in «rifugiati della conservazione»: popoli privati delle loro case e dei loro mezzi di sostentamento nel nome dell'ambiente. «Se qui hanno trovato una terra da trasformare in parco, è solo perché i Wanniyala-Aetto l'avevano protetta», lamenta un leader Wanniyala-Aetto estromesso insieme al suo popolo dal parco nazionale Maduru Oya dello Sri Lanka. Dal 1983 il governo ha anche reso illegale il loro tradizionale stile di vita, basato su caccia e raccolta, gettando le comunità nel baratro della povertà, con tutto ciò che essa comporta: cattiva salute, malnutrizione, profonda angoscia e malattie mentali. DIRITTI - A differenza del passato, oggi la legge internazionale riconosce i diritti dei popoli indigeni sulle terre ancestrali e decenni di attivismo hanno indotto importanti cambiamenti di mentalità nell'opinione pubblica. Ma in molte parti del mondo sono ancora etichettati come «primitivi» e costretti a confrontarsi quotidianamente con la minaccia di estinzione fisica e culturale. Survival International ha definito gli Awá del Brasile come «la tribù più minacciata del mondo». Le loro terre sono invase illegalmente da coloni e taglialegna che quando li vedono, semplicemente, li uccidono. ABUSI - Dietro le persecuzioni, oltre all'avidità e a grandi interessi economici e politici, c'è anche il razzismo. Gli abusi restano troppo spesso impuniti, e molti governi stentano a riconoscere ai popoli indigeni almeno il diritto di essere consultati quando vengono varati progetti di sviluppo che hanno un impatto sulle loro vite, così come raccomanda anche la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni e tribali adottata dall'Onu nel 2007. In ogni continente, i popoli tribali chiedono solo terra a sufficienza per vivere, e la libertà di decidere autonomamente del loro futuro. «Diritti che Survival aiuta a difendere da 44 anni», sostiene Fiona Watson, direttrice del dipartimento campagne dell'associazione, «e che vanno garantiti incondizionatamente: diversamente, non potranno sopravvivere» Ma è doveroso anche impedire che il mondo perda le loro straordinarie conoscenze e abilità: per un'umanità alla deriva, minacciata dai cambiamenti climatici e chiamata a riformulare con urgenza le nozioni moderne di progresso e di sviluppo, i popoli indigeni sono oggi più importanti che mai.

**direttrice Survival International Italia*

Viaggi: attenzione a febbre del Nilo ed epatite A

MILANO - Attenzione se si viaggia in Grecia, dove si rischia di imbattersi nel West Nile virus (febbre del Nilo occidentale) che ha appena fatto la sua ricomparsa in Europa, e nel Nord Europa, dove è in corso un'epidemia di epatite A simile a quella segnalata in Italia. Lo afferma l'ultimo bollettino settimanale dell'European Center of Diseases Control (Ecdc), che segnala tra le minacce infettive anche il virus Mers per chi viaggia in Medio Oriente. FEBBRE DEL NILO - Fino al 1° agosto sono stati otto i casi di West Nile registrati in Europa, tutti in Grecia, in Attica e Tessalonica, mentre altri contagi sono stati segnalati in Russia, Serbia, Macedonia e Israele. Recentemente anche in Emilia Romagna sono state trovate tracce del virus nelle zanzare, ma senza casi nell'uomo. EPATITE A - Per quanto riguarda invece l'epatite A, recentemente segnalata anche in Italia, le autorità di Finlandia, Svezia, Norvegia e Danimarca hanno confermato in tutto 106 casi, legati verosimilmente come nel caso italiano all'utilizzo di frutti di bosco congelati. «Questi prodotti possono essere conservati per molti mesi - spiegano gli autori - quindi i casi più recenti potrebbero essere dovuti a campioni non ritirati dal commercio».